

CIVILTÀ GIURIDICA DELLA COMUNICAZIONE

GIOVANNI PAOLO ACCINNI

GIOVANNI PAOLO ACCINNI

CIVILTÀ GIURIDICA DELLA COMUNICAZIONE



ISBN 978-88-14-21924-5



9 788814 219245



GIUFFRÈ EDITORE

€ 00,00
024198236

Giovanni Paolo Accinni

CIVILTA' GIURIDICA DELLA COMUNICAZIONE

*(Un percorso di ricerca alla riscoperta del valore
della comunicazione persuasiva)*

*Ai miei tre figli,
Filippo, Ludovica e Allegra:
credete in voi stessi.*

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il contributo irrinunciabile e determinante di Sarah Bignazzi e quindi senza la ricchezza dell'entusiasmo della collaborazione di Pietro Portunato.

All'esperienza ed alla generosa attenzione di Francesco Benatti debbo il costante incitamento a far evolvere il lavoro. A Tullio Padovani l'affetto con cui ha allargato i miei orizzonti di "piccolo Telemaco".

Ad Alberto Crespi debbo la mia formazione (e molto di più). Ai miei genitori la mia esistenza. A mia moglie Angelica i nostri tre figli.

Ad Angelo Miglietta la fiducia che mi ha portato ad iniziare ad insegnare. Agli studenti auguro di essere testimoni di verità e quindi protagonisti di un mondo migliore: *veritas liberabit vos*.

INDICE

Introduzione	p. 6
Capitolo I: La riscoperta della retorica come metodo di persuasione fondato sulla ragionevolezza e sul vero	p. 9
Capitolo II: In che modo cogliamo la realtà? Come discernere le ipotesi vere da quelle false? Quale metodo per la ricerca della verità?	p. 24
Capitolo III: La comunicazione della realtà e la formazione di una verità giudiziale:	p. 45
Capitolo IV: Il “circo mediatico giudiziario” come mortificazione della fiducia nella giustizia	p. 71
Capitolo V: Il processo per l’omicidio di Meredith Kercher: un paradigmatico esempio della perniciosa dicotomia tra accertamento giudiziale e creazione di una realtà mediatica	p. 91
Capitolo VI: Il processo di Norimberga, ossia la “giustizia dei vincitori”, a rinnovata testimonianza delle conseguenze provocate dall’assenza di un’obiettiva lettura critica quale argine a forme di arbitrio e di violenza	p. 108
Capitolo VII: I “pronunciamenti dell’oracolo”, la pubblica gogna ed il caso di “Tangentopoli”	p. 127
Capitolo VIII: La necessità di riscoprire la comunicazione persuasiva ad impedire il definitivo congedo di razionalità e verità	p. 145
<i>Appendice I: Il segreto istruttorio e la pubblicazione di atti d’indagine: le intercettazioni telefoniche nel temperamento dell’interesse pubblico all’informazione e di quello privato alla riservatezza.</i>	p. 155
<i>Appendice II: Tutela dell’individuo e delitto di diffamazione nella complessità di fattispecie in continuo rinnovamento con l’evolversi della tecnologia. La conferma della necessità di un assoluto rispetto del limite interno della “verità” oggettiva di quanto riferito</i>	p. 174

INTRODUZIONE

Ciascuno di noi dispone di un potere deliberativo individuale imponente, che è quello di esprimere il proprio consenso. A livello collettivo poi una reciproca intesa neppure sarebbe possibile in assenza di un ampio consenso¹. Eppure da tempo assistiamo alla perdurante attualità della crisi della razionalità e della retorica: quest'ultima intesa come arte della persuasione fondata sulla ragionevolezza. Oggi i "persuasi" si persuadono senza possedere un metodo di indagine; senza poter valutare l'insieme degli indizi, senza essere in grado di distinguere una prova dal caos di ipotesi sconclusionate che i *mass media* veicolano (tante volte) irresponsabilmente ed in abbondanza. Donde l'esigenza di una riscoperta delle nostre radici; del valore e del significato proprio della retorica e cioè a dire di un metodo, ossia di argomenti razionalmente e veritativamente proposti². Nel momento in cui la ragione perde la propria possibilità di manifestarsi e quindi di poter essere intesa quale (appunto) ragione, ogni autentico atteggiamento razionale resta infatti per ciò stesso dissolto ed in siffatta dissoluzione diviene impossibile quel fine di ogni *polis* che è il "vivere bene", con il successivo rischio di un'ulteriore esasperazione poiché, come già ammoniva, Norberto Bobbio, "quando gli uomini cessano di credere alle buone ragioni inizia la violenza".

L'agire persuasivo si riconferma dunque come essenziale per la vita dell'uomo e di uno stesso ordinamento democratico. E questa è la ragione per la quale la retorica, intesa precisamente quale strumento di persuasione fondata sulla ragionevolezza, merita di essere riproposta nella sua funzione di "scienza sociale", ossia di uno dei pilastri del processo culturale dell'educazione dell'informazione. Nella presente epoca della modernità e della tecnologia in cui gli strumenti mediatici (*web*, TV, giornali) sono quelli che con miglior immediatezza e facilità arrivano ad un più vasto "pubblico" il potere deliberativo, quale espressione del nostro consenso, pare invece tornare ad essere esercitato riconsegnandoci ai riti magici dell'incantamento. In assenza dell'applicazione di un metodo di indagine

¹ Cfr. in argomento, D. DAVIDSON, *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, 1984; trad. it., *Verità e interpretazione*, Bologna, 1984.

² In ordine all'importanza dell'uso pubblico della ragione cfr. J. NIDA-RÜMELIN, *Demokratie und Wahrheit*, Monaco, 2006; trad. it., *Democrazia e verità*, Milano, 2015, p. 37; J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge, 1971; trad. it., *Una teoria della giustizia*, Milano, 2008; F. CAVALLA, *Retorica processo verità; principi di filosofia forense*, Milano, 2016⁷, pp. 18 e ss.

razionale basato sul vero, ossia idoneo a produrre “comunicazione persuasiva” quale espressione di una competenza comunicativa responsabile. Meglio: quale forma inclusiva di quello stesso uso pubblico della ragione che è poi il momento qualificante dell’effettività di una democrazia.

Chi “costruisce una realtà mediatica”, chi è “fabbricante del consenso”, necessita della titolarità della competenza di un metodo capace di creare un consenso giustificato da ragioni pubblicamente condivise e veritativamente proposte. Pare dunque paradossale che proprio oggi si assista alla crisi della razionalità e della retorica; che ci si torni a persuadere in assenza di un metodo di indagine, senza capacità di discernimento critico, alimentandosi la resurrezione di forme di incantamento “oracolari” a dispetto di quelle del disincantamento davvero tipiche della modernità³, da intendersi come razionalizzazione, ossia giustificazione di qualcosa che sia stato dimostrato. Con disinvoltata facilità si assiste così alla costruzione di credenze collettive intorno ad eventi meramente ipotetici; all’immediatezza dell’apparenza a discapito di meditate costruzioni di verità. Il riaffermarsi di forme tipiche del pensiero magico e mitologico in rispondenza a quel “mito della velocità” per cui l’uomo della tecnologia viene ad essere quello dell’immediatezza, che esige subito il risultato, senza capacità di intendere i processi per la sua determinazione.

Nei processi resi nell’*agorà* mediatica il giudice torna oggi ad essere l’opinione pubblica secondo forme che (pur inconsapevolmente) rievocano quelle che il codice penale nazista sintetizzava nella locuzione “*sano sentimento del popolo*” a mortificare il principio di legalità, baluardo di ogni democrazia per non essere catapultati nel vuoto e nell’irreale. Ripeteva un dittatore quale Hitler che “uno Stato che dispone di una stampa ispirata ed ha in pugno i giornalisti, dispone del più grande potere che si possa immaginare”.

La retorica, come percorso conoscitivo e razionale di ricerca della verità, merita di essere pertanto riproposta quale non rinunciabile modello di ragionevolezza umana a valere perciò come “antidoto” alla forza ed all’arbitrio, in difesa della ragione contro mobilitazioni di cialtroneria intesa a favorire “credenze” infondate. Il consenso, quale potente potere deliberativo di ogni uomo, non potrebbe davvero essere espressione di altro metodo che non sia quello per cui ci si possa tornare a persuadere in

³ Cfr. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tubinga, 1920; trad. it., *Sociologia della religione*, Milano, 1982, Vol. I, p. 91.

ragione dell'applicazione di criteri di ragionevolezza. Essere "retori" significa dunque essere "testimoni di verità": capaci di persuadere e di persuadersi "per mezzo del discorso quando mostriamo il vero o ciò che appare tale a partire da ciò che di persuasivo si trova in ogni argomento"⁴.

Il rifiuto immotivato di un'argomentazione, come la sua stessa accettazione immotivata, non ha (per contro) mai nessuna verità. Tornare a credere, ossia ad avere fiducia, solo quando posti nella condizione di poter ritenere che qualcosa sia stato ragionevolmente dimostrato, comunicato in costanza di applicazione di un metodo capace di produrre comunicazione persuasiva, significherebbe poter (finalmente) tornare ad attribuire alla ragione la propria perduta possibilità di manifestarsi ed essere intesa, cosicché le "buone ragioni" possano riproporsi come il miglior argine alla violenza della forza ed a favorire un più civile "vivere bene".

⁴ ARISTOTELE, *Retorica*, I, 1356a, 19-20.